

Evento celebrativo in occasione dei 40 anni di attività del Centro Astalli

INTERVENTO DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Chiesa di Sant'Andrea al Quirinale - 16 novembre 2021

Carissimi fratelli,

innanzi tutto grazie! Grazie a Padre Camillo e a tutti voi per avermi invitato a condividere la gioia per questa ricorrenza così significativa per la vostra comunità. Grazie a tutti gli operatori, ai volontari e a tutti coloro che in questi 40 anni hanno accolto, assistito e accompagnato i nostri fratelli rifugiati a Roma e in tutta Italia, missione che il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati continua a portare avanti in tante parti del mondo.

Una ricorrenza importante per tutta la Chiesa di Roma perché il Centro Astalli nella nostra città è una testimonianza viva dell'amore di tutta la comunità cristiana per i rifugiati e per tutte le persone che, senza questo amore, vivrebbero non solo senza un pasto, senza un tetto e senza cure, ma anche senza voce e senza diritti.

Oggi il pensiero e la gratitudine di tutti noi non può non rivolgersi al vostro fondatore Padre Pedro Arrupe, che appunto 40 anni fa ebbe l'intuizione profetica di creare un servizio dei Gesuiti per l'accoglienza dei rifugiati. Dico "intuizione profetica" perché Padre Arrupe seppe prevedere quello che sarebbe purtroppo successo nei decenni successivi e fino ad oggi: cioè la crescita continua del numero di persone che nel mondo sono costrette a lasciare le proprie case ed il proprio paese a causa di conflitti o calamità naturali. In questi ultimi decenni infatti il mondo ha subito molte trasformazioni, alcune anche positive, come nel campo dell'istruzione, della sanità, delle comunicazioni; in molti paesi molte persone sono uscite dalla povertà estrema; insomma sono stati fatti tanti passi avanti in molti settori ed in molte aree del mondo e per milioni di persone c'è stato un miglioramento delle condizioni generali di vita.

Tuttavia l'uomo non è riuscito ad eliminare, ed anzi in tante aree del mondo si sono aggravati, tutti quei fattori che spingono le persone a lasciare le loro case e i loro paesi e a cercare rifugio altrove.

Dopo i primi rifugiati provenienti dal Corno d'Africa, tante sono le nuove rotte che si sono aperte in questi decenni e che continuano a riversare sulle nostre coste e ai nostri confini migliaia di disperati bisognosi di aiuto: dall'Africa subsahariana, dalla Siria, dall'Iraq, dalla Libia, dall'Afghanistan, perché sono tanti i conflitti che si sono aperti o che non sono mai cessati in quella che il Papa ha definito "la terza guerra mondiale a pezzi". Inoltre, l'impatto delle attività economiche dell'uomo sul pianeta ha generato grandi cambiamenti climatici su cui i governanti e le opinioni pubbliche mondiali stanno prendendo troppo lentamente consapevolezza. Il richiamo e l'appello del Papa alla cura del creato contenuto nella Laudato

Si è valso a scuotere la pigrizia di tanti ed è stato accolto con grande rispetto in tutto il mondo e da persone di tutte le fedi. Tuttavia, prima che i provvedimenti che dovranno essere presi facciano sentire il loro effetto ci vorranno tanti anni, e nel frattempo saranno ancora milioni le persone che catastrofi naturali e siccità costringeranno a lasciare le proprie terre.

Di fronte a queste emergenze e alla tragedia di tante popolazioni, diventa sempre più urgente ed attuale una riflessione sull'accoglienza, sulla protezione e sulla integrazione di questi nostri fratelli "in cammino" nel mondo. Dico questo perché non sempre di fronte al grido di aiuto lanciato da queste persone i cristiani rispondono con una sola voce: in molti persistono dubbi, esitazioni, preoccupazione, e persino ostilità. Molti infatti percepiscono l'arrivo dei rifugiati, specie quelli di religioni diverse, come una minaccia alla loro identità cristiana, alla loro cultura e alle loro tradizioni.

Anziché sentirci minacciati però, la riflessione e la pratica dell'accoglienza possono rappresentare un'opportunità di rafforzare la nostra fede e la nostra identità con il dialogo e nel rispetto delle reciproche diversità.

Tutti questi elementi ci interrogano e sfidano la Chiesa e la società. Il fenomeno epocale delle migrazioni è destinato per sua natura a segnare le nostre relazioni e il rapporto tra le culture e i popoli, determinando cambiamenti inediti ai quali non possiamo sottrarci. Occorre invece imparare a viverli e a comprenderli per creare nuovi modi di incontro, secondo l'invito consegnatoci da Papa Francesco in occasione della Giornata mondiale del migrante e del rifugiato del gennaio 2018, ad operare avendo come faro questi quattro verbi: accogliere, proteggere, promuovere e integrare.

Sono grato a Dio per la vostra opera e la mia preghiera è che possiate continuare ad essere profeti e pionieri soprattutto nella capacità di individuare nuove strade che permettano sempre più a chi ci tende la mano di realizzarsi come persone in tutte le dimensioni che compongono l'umanità.

"Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato" è un comandamento che implica il superamento di differenze culturali, dell'egoismo individualista, di pregiudizi etnici e religiosi svelando la vera essenza dell'amore cristiano.

Sono molti i riferimenti della Scrittura che danno fondamento teologico all'accoglienza: dalla Genesi, in cui si narra l'episodio dei tre angeli viandanti alla tenda di Abramo, fino al Vangelo di Matteo "*Venite, benedetti dal Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo...perché ero straniero e mi avete ospitato*". L'accoglienza dello straniero, l'aver fatto del bene anche ad "*uno solo di questi fratelli più piccoli...*" ci rafforza nei "fondamentali" della nostra fede, ci prepara a "ricevere in eredità il regno", perché solo avvicinandoci a questi nostri fratelli possiamo scorgere il volto di Cristo e toccare il suo corpo sofferente. Siamo chiamati ad essere segno di un progetto di riconciliazione e di fraternità che affonda le sue radici nel Vangelo.

Riconciliazione con Dio, ripristino di buoni rapporti, instaurare vincoli di amicizia, trasformare positivamente le relazioni con il prossimo. La riconciliazione è un processo che non può risolversi solo in un atteggiamento interiore, in un pio sentimento: la riconciliazione esiste solo quando si trasforma in atteggiamenti concreti, quando stringiamo rapporti buoni, misericordiosi, costruttivi con i nostri fratelli, quando operiamo per la pace.

Come Chiesa di Roma sento l'urgenza di aprire un percorso di riflessione teologica e spirituale sui cambiamenti epocali che ci abitano affinché si possa ripensare profeticamente la presenza delle nostre comunità sui territori ed essere segno di fratellanza, unità e inclusione

È necessario costruire nuove basi per un dialogo interculturale profondo che ci permetta di riconoscere la ricchezza dell'altro, il dono di chi bussa alla nostra porta per offrirci la possibilità di redenzione, per offrirci la possibilità di riscrivere nell'incontro, la nostra identità individuale, sociale e culturale.

L'incontro per sua natura non è un processo unilaterale di stranieri che si adattano, imparano i codici del paese di accoglienza, ma è una azione biunivoca che chiede anche un nuovo sapere, nuovi luoghi di scambio, in una dimensione che vede tutti protagonisti. Nessuno ama vivere in un paese in cui si sente un peso, in cui non è rispettato, in cui è invisibile. La sfida che viviamo oggi è quella di abbattere questi muri di indifferenza per riconoscersi come "popolo dai mille volti", multiculturale e multietnico dove ognuno con dignità si sente riconosciuto nel rispetto della propria diversità.

Desidero salutare, infine, i vostri ospiti rifugiati, ringraziandoli per i "doni" che ci portano: ogni straniero che bussa alla nostra porta rappresenta il volto e il corpo di Gesù!

Nell'accogliere questi fratelli noi facciamo tesoro del loro dolore, lo viviamo come vivremmo il dolore di un nostro familiare, lo condividiamo, anche noi soffriamo, ma allo stesso tempo ci accorgiamo che se camminiamo insieme la strada è meno dura. L'accoglienza può costituire un ponte, un punto di incontro tra culture e religioni diverse, ci mostra la via per riscoprire la nostra comune umanità.

"Ero straniero e mi avete accolto". Ma come accogliamo questi forestieri che bussano alla nostra porta? Il mondo cambia velocemente e c'è sempre bisogno di rinnovare la "profezia". Pensate alla pandemia che ha reso ancor più evidente la divisione tra il mondo ricco, che ha già messo al sicuro col vaccino una gran parte della propria popolazione ed è tornata a crescere economicamente, e le aree più povere del pianeta, dove solo una percentuale irrisoria ha ricevuto adeguate cure mediche e si è potuta vaccinare, e dove le diseguaglianze economiche e sociali si sono aggravate. La pandemia ha chiuso ancora più i confini degli Stati più ricchi: per quanto tempo ancora è sostenibile la distinzione tra migrante forzato e migrante economico? Perché a chi fugge dai conflitti viene riconosciuto lo status di rifugiato e non a chi fugge da una carestia, o da una pandemia?

Ci viene dunque chiesto uno sforzo sempre maggiore, anche culturale e pastorale, per saper “leggere” i nuovi avvenimenti, e per riuscire ad incidere su di essi. Questi cambiamenti così rapidi ci chiedono di sollecitare la “fantasia della Carità”, per citare San Giovanni Paolo II, ci chiedono di avere gli occhi aperti per avere il cuore e la mente aperti.

So che questo impegno voi lo sentite forte, so che lo portate nel cuore e so che lo praticate. Grazie quindi per sperimentare forme sempre nuove di carità. E grazie perché con iniziative come questa mostra fotografica i rifugiati tornano pian piano ad essere protagonisti delle loro vite. Vi ringrazio quindi non solo per quello che fate nell'accoglienza, ma anche per come lo fate: il bene va fatto bene! e voi lo fate bene! Lo fate, lo dicevo all'inizio di questo mio intervento di saluto, anche non dimenticando mai che i rifugiati hanno bisogno non solo di cibo e di un tetto, ma anche di far sentire la propria voce, di vedere riconosciuti i propri diritti. Grazie dunque anche per la vostra opera di difesa legale dei diritti umani, che permette ai rifugiati e agli emarginati di esser riconosciuti come portatori di quei valori inalienabili spettanti ad ogni essere umano in quanto tale.

Per tutto ciò, oltre a ringraziarvi, vi incoraggio, affinché abbiate la forza di spingervi sempre più avanti, di trovare sempre nuove forme e modalità di aiuto e soprattutto di promozione della umanità e della dignità di uomini, donne e bambini che soffrono ai margini di un mondo ricco che li respinge non solo con le barriere di mattoni e fili spinati, ma anche con le barriere dell'indifferenza.